

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«RIMANETE IN ME»

Gv 15,1-8

«Che pregi ha il legno della vite di fronte a tutti gli altri legni della foresta? Si adopera forse quel legno per farne un oggetto? Si può forse ricavarne un piolo per attaccarvi qualcosa? Ecco, lo si getta nel fuoco a bruciare, il fuoco ne divora i due capi e anche il centro è bruciacchiato. Potrà essere utile per farne un oggetto? Anche quand'era intatto, non serviva a niente: ora, dopo che il fuoco l'ha divorato, l'ha bruciato, si potrà forse ricavarne qualcosa?» (Ez 15,2-5).

Tra tutti gli alberi la vite è l'unico con il cui legno non si può fare nulla di utile: non è di pregio. Serve solo per far passare la linfa vitale ai tralci e produrre uva. Quindi è inservibile, se non per portare frutto. Ha valore solo per il suo frutto.

Analizziamo il testo.

«lo sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore» (15,1).

Nella Bibbia, la vite è simbolo di benessere, fecondità, benedizione e il suo frutto, «che allietta dèi e uomini» (Gdc 9,13), è la gioia di Dio e «allietta il cuore dell'uomo» (Sal 104,15). È pure immagine del popolo scelto e benedetto da Dio: «Vite rigogliosa era Israele, che dava sempre il suo frutto» (Os 10,1). Gli esploratori, inviati da Mosè a perlustrare la terra promessa, ne mostrano l'abbondanza e la ricchezza portando «un tralcio con un grappolo d'uva» (Nm 13,23). La vite esprime la fecondità della terra donata dal Signore e significa una vita che si svolge nella quiete e nella pace. Ed è a questa immagine che Gesù stesso s'identifica: «lo sono la vite vera» (15,1), mentre i discepoli sono i tralci e se vivono uniti a lui, come il tralcio vive della linfa della vite, godono della vita vera e portano frutti.

Israele è vite scelta: «Hai sradicato una vite dall'Egitto... Le hai preparato il terreno, hai affondato le sue radici ed essa ha riempito la terra. La sua ombra copriva le montagne e i suoi rami i cedri più alti. Ha esteso i suoi tralci fino al mare, arrivavano al fiume i suoi germogli» (Sal 80,9-12), coltivata con cura e amore dal Signore, che aveva «piantato viti pregiate» (Is 5,2) e «vitigni genuini» (Ger 2,21). Immagine spesso utilizzata dai profeti: Dio è «l'agricoltore» (15,1) che ama la sua vigna, di cui il popolo disattende la cura, deludendolo sempre:

«Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate; in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi. E ora, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi?» (Is 5,1-4); «Io ti avevo piantato come vigna pregiata, tutta di vitigni genuini; come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?» (Ger 2,21); «Salite sulle sue terrazze e distruggetele, senza compiere uno sterminio; strappate i tralci, perché non sono del Signore» (Ger 5,10); «Racimolate, racimolate come una vigna il resto d'Israele; stendi ancora la mano verso i tralci come un vendemmiatore» (Ger 6,9); «non c'è più uva sulla vite» (Ger 8,13). Dio è «l'agricoltore» (15,1) che ha nostalgia della sua vigna, un tempo fiorente: «Vite rigogliosa era Israele, che dava sempre il suo frutto; ma più abbondante era il suo frutto, più moltiplicava gli altari; più ricca era la terra, più belle faceva le sue stele» (Os 10,1). Dio è invocato in soccorso della sua vigna devastata e recisa: «Dio... ritorna! Guarda dal cielo e vedi e visita questa vigna, proteggi quello che la tua destra ha piantato, il figlio dell'uomo che per te hai reso forte. È stata data alle fiamme, è stata recisa» (Sal 80,15-17).

Gesù è «la vite vera» (1), cioè la fonte sicura della vita, che in sé ricapitola la storia del popolo d'Israele; è il testimone dell'amore fedele di Dio che, nella sua misericordia, inesauribile, rinnova l'alleanza con il suo popolo.

Dichiarando: «Io sono la vite vera» (15,1), Gesù continua quel processo di sostituzione dei grandi valori della tradizione d'Israele con la propria persona: non la manna dal cielo, ma lui è il vero pane che dà vita al popolo; non la legge, ma lui è la vera luce che illumina la vita ed è pure «la vite vera» (15,1), piantata e prediletta dal Signore. E suo Padre è «l'agricoltore» (15,1) al quale importa che la vigna sia rigogliosa.

Con l'immagine della «vite vera» (1): immagine dell'intervento amorevole di Dio, Cristo rivendica l'autenticità della sua condizione divina: «Io sono» (1) è l'ineffabile e indicibile Nome-non-Nome di Dio; per raccontarci Dio con le parole semplici della vita e del lavoro. Un Dio che non impugna lo scettro ma le cesoie per potare; non siede sul trono ma sul muretto della vigna per attenderne il frutto, come un «agricoltore» (1).

Gesù realizza la parola: «Io come vite ho prodotto splendidi germogli e i miei fiori danno frutti di gloria e ricchezza» (Sir 24,17). Il portare frutto di Gesù è legato al seme di grano che fruttifica perché dapprima accetta di morire: «In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (12,24).

«Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto» (15,2)²⁰⁹.

Lett.: «lo purifica», non «lo pota», come qui impropriamente tradotto.

La potatura dell'agricoltore è duplice: per il tralcio senza frutto e per il tralcio che pur avendone può produrne di più. I due tagli: il primo per togliere i tralci, il secondo per potarli, cor-

rispondono a due fasi della cura della vite: la potatura invernale in cui si eliminano i rami improduttivi e la spampinatura estiva in cui si tolgono i pampini eccedenti per favorire lo sviluppo e la maturazione del frutto.

Potare è necessario per sfrondare e sfoltire, per irrobustire la pianta; la potatura è un dono per la pianta, dato perché porti frutto, cioè possieda la vita divina: un amore che tutto vivifica e fa rifiorire.

I tralci che non rimangono in Gesù, oltre all'infertilità del non portare frutto, subiscono la conseguenza di una libera scelta: sbagliata e autoescludente dalla linfa vitale, per cui si è infruttuosi.

Spetta a Dio potare, e dunque selezionare, separare, staccare i tralci inutili. È Dio che individua e che elimina ogni impurità e lo fa con la sua Parola, che è la linfa della vite, che pota e purifica come «**spada a doppio taglio**» (Eb 4,12): trancia il ramo sterile, recide il tralcio rigoglioso e prepara una vendemmia abbondante e buona.

«**Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato**» (15,3).

È la Parola a provocare la purità.

Infatti, la parola di Gesù è l'amore che si fa servizio-senza-pretese, e suscita:

- credere (cfr. Gv 4,41; 5,24.38);
- diventare discepoli (cfr. Lc 14,26-27.33);
- conoscere la verità (cfr. Gv 8,31; 17,20);
- ottenere pienezza di vita (cfr. Gv 5,24);
- assimilazione a Dio (cfr. Gv 10,35);
- essere amati dal Padre (cfr. Gv 14,23);
- abitati da Gesù e dal Padre (cfr. Gv 14,23).

La parola di Gesù è l'amore che si fa servizio-senza-pretese, e che rende tutto semplice.

Il servizio-senza-pretese agli altri è garanzia di autentica unione con il Signore.

«**Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me**» (15,4).

Con insistenza Gesù invita i discepoli a rimanere-in lui.

In questa breve pericope il verbo "rimanere" ritorna dieci volte, con il senso di aderire fedelmente.

È l'orizzonte dell'immanenza reciproca: innestati e partecipi «**della radice e della linfa**» (Rm 11,17), come fondamento di una nuova alleanza, di un legame più esigente e sinergico con i discepoli: un'adesione totale e un'inconfutabile fedeltà, capace di dominare, fino a oltrepassare, l'inarrestabile e irreparabile scorrere del tempo.

È la dinamica dell'amore ricevuto che si fa amore vissuto e che si trasforma in amore comunicato, dimostrato, visibile agli altri, altrimenti sprecato, e si è inutili.

È quest'amore condiviso che alimenta e rafforza la comunicazione-linfa tra Gesù e i suoi: «**Le nostre vigne sono in fiore. Il mio amato è mio e io sono sua**» (Ct 2,15-16), si appartengono interamente, a tal punto da poter vivere, per la stessa linfa, di una stessa vita: «**Dio è amore; chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui**» (1 Gv 4,16).

«**Io sono la vite, voi i tralci**» (15,5a).

Gesù riafferma di essere «**la vite**» (5a) e i suoi discepoli-uditori i tralci.

Con l'Incarnazione di Gesù, Dio s'innesta nell'umanità: il Creatore si fa creatura, il vasaio argilla, il seminatore seme, l'agricoltore vite. È la dinamica dell'Uno in rapporto al molteplice, ancora distinti, ma non contrapposti: i tralci sono nella vite, esistono solo per la vite in cui sono innestati e che dà loro linfa per la vita.

Quale tralcio vorrebbe mai staccarsi dalla pianta e morire?

«**Chi rimane in me, e io in lui**» (15,5b).

In questo dinamico processo d'inerenza, Dio chiede solo d'essere accolto nella vita del credente, per dilatarne l'esistenza. Cristo vite, i discepoli tralci, fanno parte della stessa pianta: stessa vita, unica radice, una sola linfa: lui in-loro e loro in-lui: un'unica realtà, pur nella distinzione, come polvere nella terra, come vento nell'aria, come gocce nell'acqua, come scintille nel fuoco.

«**Porta molto frutto**» (15,5c).

Ogni discepolo è un tralcio che, se non porta frutto, viene separato dalla vite per poi essere gettato nel fuoco; ma se resta un tralcio della vite, allora dà frutto e, per la potatura ricevuta dal Padre: darà frutto buono e abbondante.

Più si dà e più si riceve amore e capacità d'amare.

Ma il portare o non portare frutto, non è lasciato alla libera scelta dei discepoli e non è senza conseguenze, perché per questo Gesù li ha scelti e destinati: «**Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga**» (15,16).

Tutto dipende dall'unione dei discepoli con Gesù. Senza, non potranno mai diventare tralci di vite, uniti alla radice, crescenti dalla pianta e arricchiti dalla sua linfa.

«**Perché senza di me non potete far nulla**» (15,5d).

È il fulcro del brano.

Attraverso la metafora della vite e dei tralci, con chiarezza Gesù afferma quanto i suoi discepoli dipendano dall'unione con lui. Un tralcio può davvero dare frutti solo se è unito alla vite e percorso dal suo flusso vitale. L'alternativa è l'inacidimento, che esclude radicalmente la possibilità di dare frutti.

Ogni fecondità dei discepoli dipende dall'essere uniti a Cristo. Non si può prescindere da lui, qualsiasi altro tentativo è destinato a fallire. Senza di lui il discepolo non può «far nulla» (5d). Tanto più, quindi, deve cercare di restargli attaccato il più decisamente e saldamente possibile.

Il sapiente prega: «Vana è la salvezza dell'uomo. Con Dio noi faremo prodezze» (Sal 60,13-14). Tutto il Primo Testamento è attraversato dalla convinzione che l'uomo «è come un'ombra» (Sal 39,7) e «i suoi giorni come ombra che passa» (Sal 144,4), ma Dio lo libera: «di generazione in generazione la sua misericordia per quelli che lo temono» (Lc 1,50). E Gesù è il cuore rivelativo del suo essere amore per portare salvezza.

L'azione scaturisce da un cuore che ama e conosce il Signore e dal desiderio-volontà di seguirlo: è il fondamento della vita spirituale, in cui preghiera e servizio sono inseparabili, e la cui efficacia deriva dall'unione con Gesù e dalla docilità dell'ascolto: «perché, se uno ascolta la Parola e non la mette in pratica, costui somiglia a un uomo che guarda il proprio volto allo specchio: appena si è guardato, se ne va, e subito dimentica come era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla» (Gc 1,23-25).

«Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano» (15,6).

Let.: «inaridisce», non «secca», come qui impropriamente tradotto.

Quest'avvertenza di Gesù, è in riferimento alla profezia di Ezechiele, in cui il popolo d'Israele è come una valle di ossa inaridite, quindi senza vita; proprio come chi non rimane in Gesù, che pur ricevendo amore non lo comunica, inaridendosi.

Il legno della vite serve solo per portare linfa vitale.

«Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi» (15,7a).

Tutto procede da Gesù: le parole e i comandamenti: «Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore» (15,10); sta ai discepoli, dunque, accogliere l'iniziativa di Gesù: legarsi a lui e rimanere-in lui, permettendogli di amare e lasciandosi amare, intimamente, teneramente.

Gesù non nasconde nulla ai discepoli: «Tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (15,15); iniziandoli alla conoscenza che discende dal Padre e concerne il Padre, soprattutto all'amante rapporto del Padre con il Figlio e all'amore del Padre per le sue creature. Non li ha trattati come servi, esclusi dalla vita del padrone: «Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone» (15,15); ma ha dato loro di partecipare a quanto gli sta a cuore e lo muove: «Vi ho chiamato amici» (15,15).

La vita del Figlio ha l'impronta della sostanza e della relazione con il Padre. Gesù l'ha rivelato ai discepoli in un amichevole scambio. Se accetteranno: rimarranno-in-

lui e saranno saldamente e familiarmente uniti-a-lui. Solo con tale legame Cristo potrà operare per mezzo loro, e loro potranno portare frutto, efficace, abbondante.

«Chiedete quello che volete e vi sarà fatto» (15,7b).

Come diretta conseguenza dei Due nell'Uno, l'esaudimento della preghiera dipende dalla fiducia-fedeltà al mistero del Figlio: «lo sono la via, la verità e la vita» (14,6).

Quindi, se si crede e si accoglie l'amore da Gesù donato e dai discepoli ricevuto per trasformarlo in amore comunicato agli altri e se le sue parole rimangono come orientamento per la vita, come realtà di un amore che si fa servizio-senza-pretese per gli altri attraverso il rimanere-in lui, è garanzia del ricevere quanto si chiede. Qui, tuttavia, non si tratta di una qualsiasi richiesta ma della fecondità della missione: «In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre. E qualunque cosa chiederete nel mio nome, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. Se mi chiedete qualche cosa nel mio nome, io la farò» (14,12-14).

Da soli, i discepoli non possono manifestare nessuna fecondità, derivante dall'unione con Cristo e dipendente dall'agire del Padre.

Ebbene, dopo aver precisato le due condizioni: rimanere nella Parola e osservare i comandamenti, cioè quando si vive in sintonia con il Signore, quando la vita del discepolo aderisce con quella di Dio fino a fondersi, rimarrà da chiedere il dono dello Spirito: una capacità ancora più grande di amare. Perché del resto si occupa il Padre: precedendo i bisogni e le necessità dei suoi figli.

Si comprende come rimanere-in Gesù vuol dire lasciare che le sue parole rimangano e operino in noi. Che cosa possono operare queste parole se non la conformità del volere dei tralci-discepoli con ciò che Gesù vuole: fare la volontà del Padre?

In tal senso la preghiera dei discepoli sarà sempre il realizzarsi della volontà del Padre e sempre verrà esaudita: «Abbiamo fiducia in Dio, e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito. Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui» (1 Gv 3,21-24).

«In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli» (15,8).

L'unico modo per manifestare la gloria di Dio, la rivelazione del suo amore, è un amore che gli si approssimi, che gli assomigli. Se i discepoli portano frutto: il Padre viene glorificato, viene rivelato nella sua realtà. L'azione dei discepoli vive dell'opera del Padre; ciò che possono portare a termine lo devono a lui. Ma il fine del dovere e della responsabilità che impegna i discepoli è la gioia, viene dalla loro unione con lui:

«Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (15,11). Così la volontà del Padre, il nostro portare frutto di bene in Gesù e la sua glorificazione diventano «una sola cosa» (17,11), come dichiarato da Gesù: «lo sono nel Padre mio e voi in me e io in voi» (14,20).

Rifletti sulle tue esigenze e richieste e pondera il loro valore.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.